Arrestati a Palermo tre uomini di Bagarella
In campo gli squadroni della morte della mafia

Cento chili di tritolo nel deposito dei boss Presi tre killer

La polizia ha recuperato a Palermo armi e cento chili di esplosivo seguendo la pista che ha portato ieri all'arresto di tre presunti killer della cosca di Leoluca Bagarella. I nuovi sicari della mafia hanno volti e nomi sconosciuti agli altri mafiosi. Determinanti per l'inchiesta le rivelazioni del pentito Di Filippo. Il boss, interrogato ieri nell'ambito del processo per l'omicidio Salvo, ha ammesso di avere invitato lui ed il fratello al proprio matrimonio.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Sicari da prima linea pronti a tutto con nomi e volti rigorosamente segreti, sconosciuti anche agli altri mafiosi, quasi mercenari dell'omicidio, armati di tutto punto con pistole e mitragliette moderne e precise, con un magazzino da dove potevano perfino prelevare esplosivo per confezionare in quattro e quattr'otto un'autobomba o far saltare un cavalcavia e mettere a segno un altro attentato. Cosimo Lo Nigro, Francesco Giuliano, Salvatore Faia alias il Gobbo, Olivetti e Cavallo, arrestati la notte scorsa dalla polizia, sono killer mafiosi agli ordini di Leoluca Bagarella che la procura accusa insieme a Pasquale Di Filippo - il pentito determinante per l'inchiesta - di aver ucciso Giovanni Spataro, Gaetano Buscemi (strangolato dopo un «interrogatorio» di mafia) e Francesco Savoca.

Cavallo aveva una calibro 45 in casa [illegible]. I presunti sicari sono anche indagati dalla procura di Firenze per le bombe del 1993. Due giorni fa era stato arrestato un altro presunto killer al soldo di Bagarella, Pietro Romeo. La cosca aveva in un covo una mitraglietta Uzi, due pistole, tanti proiettili, un ricetrasmittente. Una base dove andare a pescare l'arma preferita dopo gli ordini del boss. È vicino a questo rifugio, nelle campagne di Ciaculli, che gli investigatori hanno trovato, coperti dalla terra, circa un quintale di esplosivo che adesso sarà analizzato dalla scientifica. Questo arsenale dimostra che le cosche sono pronte a colpire quando vogliono.

I particolari dell'indagine

Tre giorni fa i poliziotti avevano sparato contro un'auto che non si era fermata all'alt. Poco dopo in ospedale era arrivato un giovane di 16 anni, il cugino di Lo Nigro. Questo ha dato un'accelerazione all'indagine che si basa soprattutto sui particolari di vita mafiosa che riguardano Bagarella e il suo clan, riferiti dal pentito Pasquale Di Filippo. Ieri durante l'udienza del processo per l'omicidio di Ignazio Salvo, il cognato di Bagarella, che è uno degli imputati, ha ammesso di conoscere Di Filippo e suo fratello Emanuele, anche lui pentito. Erano al mio matrimonio. Ora sono i vostri ultimi beniamini, ha detto ai giudici. La polizia e i carabinieri filmarono tutte le fasi del matrimonio di Bagarella con Vincenzina Marchese e analizzando le immagini hanno trovato diversi spunti per le indagini: era logico che il boss al proprio matrimonio invitasse solo gli amici fidati ed intimi oltre ai parenti. Bagarella ha chiesto di essere messo a confronto col pentito Gioacchino La Barbera e ha negato di conoscere tutti i personaggi arrestati perché sospettati di essere legati a lui.

La riorganizzazione

L'arresto dei sicari segreti di Cosa nostra, sconosciuti agli investigatori fino al luglio scorso quando Pasquale Di Filippo cominciò a collaborare, apre nuove frontiere nella conoscenza di Cosa nostra palermitana alle soglie del Duemila. La mafia in crisi ha subìto perdite, non trova facilmente nuove sponde per i propri affari. Ha cominciato la propria riorganizzazione nel settore militare. I mafiosi che controllano il territorio cercano di trovare nuove strategie per non essere scoperti.

Le cosche diventano sommergibili, i compartimenti sono stagni oltre modo: nello stesso clan non si sa chi commette gli omicidi. Il pentito indica una diversa rotta della mafia e dipinge un nuovo ritratto dell'organizzazione che fu di Bontade, di Greco e di Riina. Cosa nostra, convalescente, si trascina dietro ancora pochi pezzi del proprio passato e non sappiamo se li ha abbandonati al proprio destino. Giovanni Brusca, Bernardo Provenzano, Mariano Tullio Troia sono i nomi dei golpisti che mancano all'appello del carcere. «È appena questione di tempo, arriveranno anche loro» [illegible].

La strage del gennaio '90 al quartiere Pilastro a Bologna — V. Pinto M. Parenti / Ansa

Un pentito rivela: «L'uomo d'onore? Cose d'altri tempi»

L'uomo d'onore non esiste più. C'era ai tempi di Buscetta, le cose cambiano». Sono affermazioni del pentito Pasquale Di Filippo, l'uomo che ha consentito nel giugno scorso con le proprie rivelazioni l'arresto del latitante Leoluca Bagarella. Di Filippo ha raccontato ai magistrati della procura distrettuale di Palermo che la struttura e l'organizzazione di Cosa Nostra, e da tempo cambiata e le affiliazioni non si celebrano più con la «punciuta», con il classico e secolare rituale del santino bruciato sul palmo della mano ed un dito punto da un ago, seguita da un «giuramento all'organizzazione». Una «necessità», ha spiegato il pentito, dopo le numerose falle registrate all'interno della mafia in seguito al proliferare dei collaboratori di giustizia, al punto che si evitano le «presentazioni» tra gli stessi affiliati. «Io sono diventato uomo d'onore - ha aggiunto Emanuele Di Filippo, anche lui pentito e fratello di Pasquale - non attraverso i rituali di santini e cose così, ho cominciato a 'camminare' (entrare in rapporti di frequentazione, n.d.r.) con Antonio Marchese (boss latitante), che ha rovinato la vita mia e della mia famiglia». E gli ultimi arresti (i tre killer della cosca Bagarella e quello di ieri, n.d.r.) confermano la tesi dei fratelli Di Pasquale e di altri pentiti di mafia e le valutazioni di investigatori e magistrati». «La nuova generazione dei corleonesi e dei componenti delle altre famiglie mafiose - dice il procuratore aggiunto Guido Lo Forte - indicano che all'interno di Cosa Nostra si è attuato un processo rigido di compartimentazione anche all'interno della stessa cosca.

Prima bozza di relazione alla commissione Stragi

Uno bianca Gualtieri: responsabilità nello Stato

GIGI MARCUCCI

■ BOLOGNA. Perché per otto anni la banda della Uno bianca ha potuto agire indisturbata? Come è possibile che la Polizia di Stato abbia fatto in due mesi quello che non era riuscita a fare in quasi un decennio? Poteva Vincenzo Parisi, il capo della polizia recentemente scomparso, ignorare le condizioni della Questura di Bologna, definita dall'ex ministro Maroni la «peggiore d'Italia»? Da qualche giorno non sono più domande senza risposta. Almeno per Libero Gualtieri, il senatore progressista che ha presentato alla commissione stragi la prima bozza di relazione sulle vicende della Uno bianca: trentatré pagine che la commissione discuterà la prossima settimana. «Troppo semplice scaricare tutto sui soldati semplici» spiega Gualtieri. E aggiunge: «A Bologna (e in Romagna) non c'erano per il potere insediato a Roma amministrazioni amiche, c'erano amministrazioni che invece lessero i fatti della Uno bianca fin dall'inizio come fatti di terrorismo e di destabilizzazione e che come risposta si videro attribuire la responsabilità di rappresentare il brodo di coltura in cui trae vita ogni origine le tentazioni criminali». Gualtieri ricorda come «il momento centrale dell'escalation sanguinosa, definito il più sospetto per le sue connotazioni terroristiche, coincida con il periodo di massima tensione tra il prefetto (Giacomo Rossano, ndr) e la giunta rossa di Bologna». La sicurezza dei cittadini dell'Emilia Romagna e delle Marche è stata lasciata in balìa di un gruppo criminale sorto all'interno delle stesse forze dell'ordine e che oggi, a maggior vergogna, si scopre più debole e pressapochista di quanto si è sempre creduto. Chi l'ha permesso non deve più svolgere funzioni politiche e amministrative. Se l'Amministrazione dell'interno rimane il problema centrale, Gualtieri non risparmia giudizi severi per carabinieri, magistratura, prefetti. «Quando ho chiesto in commissione al capo della Polizia Masone se i carabinieri avessero mai trasmesso una loro valutazione sull'attività della Uno bianca, la risposta fu assolutamente negativa» spiega Gualtieri. E si chiede: «Perché l'Arma si è messa in queste condizioni di silenzio? Perché a Roma, nei vertici dell'interno, non si è trovato niente da ridire su questo mancato interessamento della seconda metà del cielo degli apparati di sicurezza?». Gualtieri si sofferma sui verbali dei comitati per l'ordine e la sicurezza riuniti nei momenti caldi. «Ci si preoccupa perché a Bologna arriva il re di Spagna - osserva - per l'afflusso di autorità a convegni e celebrazioni, ma che a Bologna e in Romagna si stia in presenza di qualcosa che produce decine di morti, ecco questo non sembra preoccupare molto». A presiedere i comitati erano i prefetti che avevano anche il compito di capire come funzionava e se funzionava l'apparato dello Stato posto sotto la loro giurisdizione, ed erano i destinatari di tutte le informazioni, anche di quelle più riservate fornite dai servizi segreti. Domenico Sica, prefetto a Bologna dal settembre '91 al luglio '93, ha raccontato alla commissione: «Mi era anche venuto il dubbio, a quel punto, che nelle imprese della Uno bianca potesse essere coinvolta la struttura stessa delle forze dell'ordine». «Cosa fa Sica delle sue intenzioni?» gli viene chiesto. L'ex Alto commissario antimafia ammette che c'era una situazione di panico, «ma quanto questa situazione si riflettesse sul comitato per l'ordine e la sicurezza è di una risposta fumosa, critica. Se ne parlava e se ne è discusso. Probabilmente non è stato verbalizzato».

La difesa chiede l'assoluzione per le tangenti del metrò milanese

«Pollastrini e Cervetti estranei alla corruzione»

Chiesta dagli avvocati difensori l'assoluzione per gli ex parlamentari del Pci-Pds Barbara Pollastrini e Gianni Cervetti, imputati nel processo sulle tangenti del metrò milanese. Secondo il legale di Pollastrini «vi è la prova della sua totale estraneità al sistema delle mazzette». Per l'avvocato di Cervetti non c'è alcun riscontro alle accuse e l'ex parlamentare fu tirato in ballo solo perché «nel partito era debole e isolato». Prossima udienza l'11 dicembre.

MARCO BRANDO

■ MILANO. Deve essere assolta Barbara Pollastrini, ex parlamentare ed ex segretaria della federazione milanese del Pci-Pds. Deve essere assolto anche l'ex parlamentare Gianni Cervetti, per lungo tempo membro della direzione di Botteghe Oscure. Entrambi per non aver commesso il fatto. Sono le richieste dei loro avvocati difensori nel processo sulle tangenti legate agli appalti del metrò milanese. Per Pollastrini - accusata di corruzione, turbativa d'asta e finanziamento illecito del partito - il Pm Paolo Ielo aveva chiesto tre anni e quattro mesi di reclusione; per Cervetti, accusato di ricettazione, l'anno scorso aveva giustificato le richieste sulla base delle dichiarazioni rese contro di loro rispettivamente da Sergio Soave, ex vicepresidente della Lega lombarda delle cooperative, collettore di mazzette prima di Carnevale, e da Luigi Carnevale, ex vicepresidente della MM Spa, in quota al Pci. Per il magistrato Barbara Pollastrini è responsabile di concorso morale perché non ha mai visto una lira, mentre Cervetti avrebbe ricevuto 700 milioni per la sua carica in seno al partito. Entrambi hanno sempre negato.

L'avvocato Giuliano Pisapia, difensore col professor Guido Calvi di Pollastrini, ieri ha sostenuto: «Va restituita dignità a una persona ingiustamente accusata e diffamata e la cui onestà personale e politica emerge in modo inequivocabile». «Non so perché - ha continuato - il Pm abbia voluto credere alla menzogna con cui Soave ha voluto colpirla». Una chiamata di correità piuttosto confusa e contraddittoria, arrivata all'ottavo interrogatorio di Soave, quattro dieci mesi dopo l'ultimo. Soave ha aggiunto Pisapia - non ricorda se quel primo incontro avvenuto dopo il colloquio durante il quale avrebbe chiesto l'assenso alla partecipazione del sistema delle mazzette, era avvenuto nell'88, nell'89 o nel '90. E di quale colloquio nessuno ha trovato altre prove. Secondo il legale tutto prova che la partecipazione di Soave a quel sistema venne avviata prima che Pollastrini diventasse segretaria. «Non solo era completamente estranea al sistema, ma anche di questo da la sua lotta anche nelle proprie scelte spesso isolata, alla cattiva politica e al conformismo di quegli anni».

Bettino Craxi — Blow Up

L'avvocato Raffaele Tamnuzzi, difensore di Gianni Cervetti col collega Michele Saponara, a sua volta ha sostenuto l'assoluta mancanza di riscontri alle accuse. Il legale ha fatto rilevare che non avevano alcun ruolo nella procura e durante il processo un confronto tra Carnevale e Cervetti. In aula l'ex vicepresidente della MM si è avvalso della facoltà di non rispondere. L'avvocato ha sostenuto che al contrario di quel che ha affermato Carnevale, Cervetti nel 1991 non aveva un ufficio in persona fisica; secondo l'accusatore sarebbe stato commesso il reato. Non esiste alcun elemento che provi un coinvolgimento diretto o indiretto di Gianni Cervetti nella scelta di far assumere Carnevale [illegible] alla MM Spa. Cervetti - ha precisato Tamnuzzi - si manifestò di [illegible] [illegible] della scelta politica. Per questo i momenti di Cervetti si sono moltiplicati. Carnevale per uscire dal carcere aveva bisogno di un nome di spicco e [illegible] che tutte sembrarono con l'accusa tanto da [illegible]. Si sa che Cervetti debole e isolato.

Ieri il presidente del tribunale, Carlo Crivelli, ha respinto l'invito ad estromettere dal processo, fatto da Giannino Guiso, difensore di Bettino Craxi. Prossima udienza l'11 dicembre.

Sottufficiali dell'Antimafia trafficavano con un pentito

Manette per due agenti Dia L'accusa: spaccio di droga

■ GENOVA. Un collaboratore della giustizia italiana arrestato in Spagna l'estate scorsa insieme ad una banda di trafficanti di cocaina. E due ex sottufficiali della Divisione investigativa antimafia di Genova, che avevano a suo tempo vigilato sul pentito, arrestati ieri dagli uomini della Guardia di Finanza con l'accusa di traffico di droga. Senza contare un probabile quarto protagonista, un altro sottufficiale della Dia implicato anche lui in quella che si profila come una delle più delicate vicende giudiziarie maturate all'ombra della Lanterna. È una brutta storia iniziata quasi in sordina, l'estate scorsa, quando era arrivata la notizia che un pentito italiano era stato pizzicato in Spagna in flagrante business di droga e esplosivi con due arresti eccellenti nel cuore della Dia.

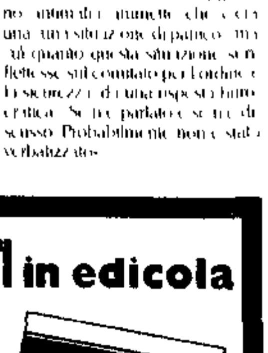
Si assisterà in realtà i dettagli dell'operazione [illegible] degli arrestati. Di certo c'è soltanto che i due sottufficiali mancano [illegible] ex agenti [illegible] un mese e [illegible] stato un provvedimento del giudice per le indagini preliminari Roberto Bracco [illegible] sostituto della Direzione distrettuale antimafia Anna Canepa, Francesca Nanni e Pio Macchiavello. Magistratiche [illegible] loro si sono limitati [illegible] più assoluto il riserbo [illegible] si potrebbero conferma degli avvenuti arresti. Un tentativo di trama si può quindi abbozzare solo a forza di illazioni imperniate tutte sulla figura dello strano pentito, il quale sarebbe riuscito non solo a conciliare pentimento e traffico di droga, ma anche a coinvolgere nel business alcuni dei suoi tutori.

Si tratta di Giovanni Gullà, 45 anni, originario della provincia di Reggio Calabria, titolare negli anni Ottanta di un ruolo di un certo rilievo nella gerarchia della 'ndrangheta. Individuato nel 1982 come telefonista della banda che aveva sequestrato l'industriale pistoiese Osvaldo Feretti, era stato condannato a 9 anni di reclusione. In seguito era passato nei ranghi del narcotraffico e nel '92 era stato arrestato dalla Criminalpol di Genova per importazione di cocaina dal Brasile. Diventato collaboratore di giustizia era beneficiario di un programma di protezione (sotto la cura dei sottufficiali arrestati ieri) e il suo sorprendente arresto in Spagna a luglio era caduto come un fulmine a ciel sereno. È certo già da allora i suoi tutori avevano cominciato a tremare.

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola

GUIDA A TUTTE LE BORSE DI STUDIO '96/'97

IN ITALIA E ALL'ESTERO



Un documento utile per studenti e laureati